

Dalle cronache italiane di una estate inquieta

Prima si è appresa la notizia dell'attentato in via Fauro, a Roma, contro il giornalista Maurizio Costanzo e siamo rimasti terrorizzati. Ho pensato: «Ci risiamo, le stragi continuano, il clima torbido politico-terroristico degli *anni di piombo* riprende». Neanche il tempo di riflettere sull'accaduto ed ecco la bestiale strage di Firenze, e questa volta con vittime innocenti. A questo punto mi chiedo cosa può sopportare di più questo paese così tormentato, chiamato Italia.

Nell'ultimo quarantennio, a cominciare dalla strage di Portella delle Ginestre, è stato tutto un susseguirsi di attentati e stragi indiscriminate, di omicidi mirati a giornalisti, politici, magistrati, poliziotti, e militari, di vere e proprie esecuzioni da parte di terroristi politici di destra o di sinistra, culminati con la barbara esecuzione di Aldo Moro ed infine di sterminii premeditati, come la bomba alla stazione di Bologna, all'Italicus, a Piazza Fontana, per arrivare ai giorni nostri, come le stragi di Capaci, via d'Amelio e quelle non dimenticate di Pizzolungo, di Dalla Chiesa, di Chinnici etc., mentre sono rimasti nella foschia del mistero gli omicidi di De Mauro, Pecorelli, Mattei e disastri come quello di Ustica.

Questa ecatombe si è abbattuta su un paese già scosso dalla criminalità grande e piccola, dalle guerre tra cosche, da una corruzione politica e affaristica imperante, mentre nella indifferenza generale si assiste all'avanzare in tutti i ceti sociali del pericolo-droga, alla disgregazione sociale e morale delle famiglie e, cosa ancor più grave, ad una mancanza totale di fede in Dio e di amore verso il prossimo, da parte di una società che si professa cattolica e cristiana solo a parole.

Tutto ciò succede nello sconquasso senza limiti della scuola, della sanità, della giustizia, della politica e con la ciliegina finale del verificarsi di cataclismi qua e là nella nostra penisola a complicare ancora di più, se è possibile, la vita degli italiani.

Ho voluto ricordare cose già risapute e trite per risaltare il panorama veramente desolante della nostra patria e porre una domanda a chi mi legge: «Cosa ancora deve provare e vedere una persona normale in questa vita? Come si può condurre un'esistenza serena in questo totale sfascio di valori umani e cristiani della nostra collettività, che,

ALLARME BOMBE!

per ironia del caso, vanta anche i più ambiti traguardi nel mondo della scienza, della medicina, della tecnologia, della tecnica e dell'industria?»

Forse non ce ne rendiamo conto, ma siamo i nuovi «barbari» d'Europa.

Credo che si debba cominciare sin dall'infanzia a ricostruire le coscienze di tutti noi. E' vero che altri paesi hanno problemi simili ai nostri, ma nessuno li ha tutti insieme e in misura così grande.

Ho cominciato parlando delle stragi contro il popolo e mi sento di affermare che al cittadino comune non interessa tanto sapere da che parte vengono le bombe, se sono di matrice mafiosa o politica. I governanti devono capire che alla società interessa solo sapere quando tutto questo avrà fine, quando il nostro paese finirà di essere un campo di battaglia. Forse mai, perché penso che tutto quello che succede ha una defini-

zione ben precisa e terrificante: *disperazione!*

Siamo un popolo di disperati, dove tutto è provvisorio e quel poco o molto che ci può dare la vita si deve ottenere con la forza e con l'inganno o con violenza, facendo male al prossimo, vicino o lontano che sia; non siamo un paese dove regna il diritto e la giustizia. Tutti si creano degli alibi per le proprie malefatte.

Credo che, in definitiva, siamo un popolo di ignoranti e presuntuosi che non hanno il minimo senso dell'educazione civica. Siamo come dei marziani che si muovono in un pianeta sconosciuto, quasi robotizzati, buoni solo ad acchiappare, ognuno, il proprio osso da spolare e poi scappare via, fregandocene di tutto il resto. E come su una nave che affonda, gridiamo: «Si salvi chi può!»

VINCENZO LI PERA

IN TEMA DI RIFORMA ELETTORALE

Fino a pochi mesi fa vigeva un sistema elettorale che privilegiava i gruppi di potere e gli uomini ad essi legati, a discapito di persone veramente valide e oneste che volessero porre la propria candidatura.

Mi spiego: ogni partito presentava le proprie liste elettorali. Ai primi posti c'erano quegli uomini legati a correnti o gruppi di potere, mentre quelle persone che non erano legate a questi gruppi venivano collocate agli ultimi posti della lista.

Queste venivano elette raramente; tutti i voti presi da coloro che non risultavano vincenti, perché non raggiungevano il quorum, venivano cumulati e ripartiti fra i primi dei non eletti, anche se non raggiungevano il quorum.

Questo sistema ha permesso ai maggiori partiti di governare per 45 anni indisturbati, senza preoccuparsi del vero bene del popolo. Infatti, se si analizza la storia della nostra repubblica, ci si accorge che, in 45 anni, poco o niente è stato fatto per cercare di migliorare le condizioni delle fasce sociali più povere della nostra popolazione. Erano sempre le stesse persone a dettare legge in politica, ognuno di questi signori appartene-

neva alla sua corrente o al suo gruppo di potere e la politica si faceva su ricatti o accordi sottobanco, secondo logiche di ripartizione clientelare.

Circa un anno fa, il contenitore di tante disonestà è stato scoperchiato ed è venuto alla luce il marciume che vi è nella politica italiana. Basta seguire tangentopoli da nord a sud e ci si rende conto degli uomini che per 45 anni ci hanno governato.

Dopo i referendum del 18 aprile è iniziata per l'Italia la seconda repubblica. In questi giorni si sono avute le elezioni comunali con il nuovo sistema maggioritario e già si è visto che in ogni Comune si sono presentate delle liste e delle persone per essere elette direttamente dai cittadini, mentre prima l'elezione dei sindaci era gestita dai consiglieri comunali con compromessi che possiamo bene immaginare. Questo portava i sindaci a subire le pressioni dei partiti e a non governare con equità.

Spero tanto che questo rinnovamento della politica italiana riesca ad assicurare ai cittadini nuove regole di gestione improntate alla massima trasparenza.

SALVATORE IMMERNANO

Cordiale incontro col Presidente della Provincia di Enna

Con puntualità di vero gentiluomo, alle ore 16,30 del 30 giugno abbiamo ricevuto in Istituto l'annunciata visita del capo della Amministrazione Provinciale di Enna, dott. Francesco Battiato, a cui ha fatto da perfetta cornice uno spettacolo offerto dalla Compagnia teatrale «Amici del Teatro», a beneficio degli ospiti e di noi detenuti.

Lo spettacolo, condotto con invidiabile maestria dal dott. Carlo Greca, è stato un successo ed è servito a vivacizzare l'atmosfera della sala, a dimostrazione che il nostro teatro dialettale è apprezzato sia dal grosso pubblico che dagli intenditori. A chiusura, dopo una precisa ed attenta introduzione, della nostra Direttrice, dottoressa Agata Blanca, abbiamo esposto al Presidente della Provincia un nostro grande desiderio, che è quello di inserirci, con l'aiuto della Amministrazione stessa, in gruppi di volontariato già operanti nel capoluogo ennese, permettendoci di accelerare quel reinserimento nella società civile a cui noi tutti aspiriamo.

A questo punto ha preso la parola il dott. Battiato, che ha espresso la sua disponibilità alla nostra richiesta, dimostrandosi, anzi, commosso e assicurandoci che l'iniziativa è stata lodevole e può avere buon esito con la comune buona volontà di un cambiamento.

Tanti di noi non conoscevano il dott. Battiato, e siamo rimasti colpiti dalla sua dialettica pacata, che ci ha convinti più di mille reclami gridati ad alta voce. Abbiamo capito che dietro l'immagine pubblica della personalità politica vi è la grande sensibilità di un uomo che non lesinerà tempo, lavoro e volontà per venire incontro alle nostre giuste aspettative, perché, come egli stesso ci ha spiegato, il futuro della nostra società non sta solo nella automatizzazione dei servizi e nella fredda programmazione «computerizzata» della vita sociale ma, soprattutto, in un sereno confronto tra individui intelligenti e nei contatti umani basati sulla solidarietà reciproca per il raggiungimento del bene comune e nel rispetto per l'uomo, considerato nella sua più profonda essenza di essere umano creato ad immagine e a somiglianza del nostro Padre Celeste.

Ringraziamo con tutto il cuore il dott. Battiato per queste parole fraterne, che al di là del motivo specifico dell'incontro ci ha dato una grande ed indimenticabile lezione di umanità.

VINCENZO LI PERA

CAMBIO DI GUARDIA ALLA DIREZIONE GENERALE DEGLI ISTITUTI PENITENZIARI

Apprendiamo in questi giorni dagli organi di informazione che il superdirettore dei penitenziari italiani è stato trasferito ad altro prestigioso incarico e noi detenuti della Casa circondariale di Enna sentiamo di porgere un sincero e deferente saluto di commiato assieme agli auguri di una sempre più brillante carriera (anche nella libera professione legale, che egli sembra avere scelto), dopo avere per dieci anni retto con equilibrio ed equità non comuni uno degli incarichi più difficili e più scottanti del Ministero di Grazia e Giustizia.

Certamente non spetta a noi detenuti dare un parere sull'operato amministrativo del dott. Amato, ma ci preme ricordarlo come il fautore della umanizzazione di vita all'interno delle carceri,

Aspittannu la luci

T'arrivighi. E' matina. Unni sì?
Chista nun è la stanza dâ to casa,
chistu nun è lu lettu unni dormi
cu to mughghieri allatu e un picciriddu
attaccatu a la minna di la matri.

Ti voti e t'arrivoti: nun cc'è nuddu.
Sulu la sulità è to mughghieri,
sulu la sulità è to figghiuza.

Di niuru si tinci la matina,
di niuru si tinci lu to cori.

E la jurnata passa lenta lenta...
e una e ddui e tri, tanti jurnati,
finu a quannu lu scuru chi t'ammògghia
nun lassa locu a na sfilazza i luci
e finamenti, poi, è jurnu chiaru
e pi cumpagna 'un hai la sulità.

BIAGIO SCRIMIZZI
REGISTA DELLA R.A.I.

□

Tu ed io

*Ogni giorno, al solito orario,
attendevo che arrivassi tu.
Ora non posso più farlo
perché tu sei andata via,
hai dovuto lasciarmi solo,
con la tristezza unica compagna,
e insieme portatrice di gioia,
perché in essa c'è il ricordo dei momenti
trascorsi insieme.*

*Attendere il tuo ritorno sarà duro,
un tempo interminabile, ma alla fine
vincerò, perché tu sarai
di nuovo accanto a me.*

MARIO DI MAURO

della cultura della non violenza e di un civile confronto tra reclusi e amministrazione. I detenuti in questi anni sono stati responsabilizzati; sono scomparsi la violenza, i soprusi e le prevaricazioni. La tolleranza è diventata una regola, il rispetto reciproco tra agenti penitenziari e reclusi è stato totale, tranne rare eccezioni, e si è riusciti a sdrammatizzare di molto l'ambiente carcerario di per sé carico di tensione e spesso insopportabile.

In pratica il carcere è diventato sempre di più un'oasi di riflessione e ravvedimento, e questo risultato si è raggiunto grazie anche all'opera fattiva e silenziosa di educatori sociali, insegnanti, agenti, religiosi e volontari, che sempre di più fa sentire la propria presenza in carcere. Questo è stato possibile seguendo gli indirizzi della ormai purtroppo rinnegata legge Gozzini.

Il dott. Amato, siamo sicuri, non si rammaricherà di non dirigere più i penitenziari, perché i suoi insegnamenti restano, la sua attenta opera di civilizzazione delle carceri rimane intatta, la via maestra da seguire per dirigere le carceri è già stata tracciata, anche se non sono mancate critiche di presunto lassismo alla gestione passata. Al successore facciamo i migliori auguri. Pensiamo che difficilmente potrà fare meglio del suo predecessore, specie in una situazione di sovraffollamento della popolazione carceraria come quella attuale.

Il dott. Amato riteniamo sia stato per tanto tempo, cosa eccezionalmente rara nel nostro paese, l'uomo giusto al posto giusto. Forse qualcuno in Italia vuole tornare indietro di dieci anni, ma dovrà prendere su di sé la responsabilità di una simile nefasta eventualità. I detenuti oggi sono abituati all'ordine e alla pace; e non è vero, come certa stampa vuole far credere, che tale risultato si sia ottenuto con l'aiuto dei cosiddetti boss nelle carceri.

Possiamo dar atto al dott. Amato che la sua è stata una direzione puntigliosa e chiara, senza ombre di collusioni o favoritismi, nel pieno rispetto delle leggi e del regolamento penitenziario, e tutta tesa al reinserimento sociale del detenuto. Più di ogni cosa, ha convinto il sereno e nobile sorriso del dott. Amato che con pazienza e tenacia ha smorzato sempre le tensioni che si accumulavano nell'ambiente carcerario.

Questo non può essere dimenticato tanto facilmente e al dott. Amato vada tutta la nostra riconoscenza.

I DETENUTI DELLA CASA
CIRCONDARIALE DI ENNA

IL REINSERIMENTO SOCIALE E' UN'UTOPIA? URGE RISPOSTA

Tanti giovani ci troviamo oggi a scontare la condanna in ambienti dove sembra che si voglia fare imperare la cultura del disprezzo, la cultura del sospetto e una specie di spirito distruttivo... alla faccia dell'art. 27, 3° comma della Costituzione «Made in Italy». Ci allarma molto l'inerzia degli organi competenti di fronte a questa patologia distruttiva della legge 663/86; ma a chi serve incoraggiare l'idea di una legge Gozzini ripudiata? Entro un certo limite, certi allarmismi possono aiutare, perché aiutano a capire che, per essere promossi, in politica, occorrono requisiti morali non indifferenti; per il resto c'è un desiderio un po' macabro di vedere sempre tutto nero.

Ho constatato che alcuni, ipocondriaci per abitudine, altri per disegni politici, hanno incentivato una tendenza a sfasciare quello che esiste senza avere chiaro in testa che cosa costruire.

Questo, a mio avviso, è un interrogativo importante che obbliga la società ad una serie di riflessioni morali (legislatore compreso), oltre che ad una serie di comportamenti coerenti. Libertà e civiltà vogliono dire esaltazione della dignità umana; senza questo sentimento non può esistere una nazione civile, onesta, libera da ogni forma di crimine.

Se un individuo è in crisi di identità a causa delle ingiustizie e dei pregiudizi sociali, dei falsi moralismi, non è

un uomo libero. Non è giusto precludere la speranza a chi di speranza vive.

Non voglio fare il paladino dei soggetti emarginati, ma ritengo che, in uno Stato di diritto, la dignità umana vada rispettata, specie quando l'individuo ha saldato il debito con la giustizia e la società. Diceva Voltaire: «La civiltà di un popolo non si misura dall'architettura dei grandi palazzi, dai negozi, dalle grandi feste, ma da come vive e muore la gente, nelle carceri, negli ospedali e dai diritti di cui usufruisce.»

A mio parere, il pensiero di Voltaire è di grande attualità; la «perestroika» penitenziaria è uscita ormai dalla tutela per consunzione e malattia del tutore. Veniamo condannati «una seconda volta» per un passato che non ci appartiene più, lo si vuole strumentalizzare per non meglio precisati scopi, al fine di avvilire il nostro essere, si vuole impedire a tutti i costi che un detenuto acquisti coscienza dei propri diritti umani. Certo quel che manca è lo spirito di comprensione.

Il carcere, di per sé, non uccide il reo; è il pregiudizio del falso «perbenismo nazionale», la falsa morale sociale che gli impediscono di vivere. Allora, dico io alla società: «Non lamentatevi se un ex detenuto va poi ad affiliarsi a *Cosa Nostra*, mettendo in atto peggiori crimini, perché è la società stessa che, acuendo la condanna, scatena un senso di recriminazione e di

rivalta nel male... Quindi non fate i falsi moralisti,... siate coscienti; non crediate che la politica sia solo quella che si fa nel Palazzo di Montecitorio...»

Purtroppo la *perestoika penitenziaria* si configura come cassa di risonanza e non come dato di fatto, in quanto un ex carcerato non viene considerato come categoria sociale. Non voglio vestire i panni di Cassandra Crossing, ma sia pure con eccessivo pessimismo, ritengo che la reintegrazione del soggetto sia diventata l'apoteosi demagogica delle chiacchiere: un detenuto, finita la pena, rischia di essere una *res nullius*.

Il delinquente reinseribile non esiste nella sostanza; esiste, semmai, l'immagine astratta della sua reinseribilità, trasmessa dalla legge Gozzini che gli ha dato forma. Sarebbe come dire che lo zio Tom non esiste, esiste solo l'immagine che ne hanno dato i suoi nipotini. E invece lo zio Tom esiste. Coloro che pronunciano giudizi negativi su un ex detenuto, come sullo zio Tom, sono i nipotini di Lombroso, gli affetti da pregiudizi antropologici.

Occorre ricostruire il senso umano etico e sociale del soggetto da reintegrare, renderlo parte attiva di una società civile, recuperarlo al diritto: qui non si tratta di propagandare un prodotto di consumo con slogan pubblicitari, ma di costruire l'immagine reale di un soggetto completamente mondato delle sue colpe.

La sponda laica imbonisce i detenuti fornendo loro la TV in cella e il permesso-premio; quella cattolica li invita allo... stoicismo, ma anche lo stoicismo ha i suoi limiti...

Mi chiedo cosa significa oggi «reinserimento sociale» senza una opportuna preparazione o predisposizione... A chi dev'essere rivolto questo slogan? La frase in sé non vuol dir nulla, è roba da club filantropico; bisogna riempirla di fatti.

Finché ci saranno legislatori frettolosi, che oggi dicono una cosa e domani un'altra, non si migliorerà di certo la situazione. Quindi, allo stato attuale, il reinserimento sociale è uno slogan ipocrita, che significa tutto e nulla. Se le belle idee non sono coniugate ai fatti, tutto diventa retorica di falsa giustizia.

Ho voluto scrivere tutto questo perché sapere e cercare di capire ci fa sentire uomini e non bestie, e mi attendo una risposta, da qualsiasi parte venga, non una censura per ciò che eventualmente mi sarà sfuggito di mano...

GIUSEPPE SCARAVILLI

SALVATORE LONGHITANO

IL NOSTRO SISTEMA POLITICO VISTO ATTRAVERSO LE SBARRE

Il nostro sistema politico è, per le persone che credono nella democrazia, un sistema propagandistico illusorio.

Visto e considerato che oggi l'unico mezzo che permette di esprimerci senza condizionamenti è la stampa, è nostro desiderio, dunque, far conoscere agli «altri» quali sono, secondo noi, i principali motivi che ci spingono a credere e a sperare in un mondo migliore. In questi giorni si sono verificati degli avvenimenti che hanno portato scompiglio nel nostro paese, ma tutto ciò non può essere attribuito a certi casi isolati e fare di una eccezione la regola.

Nonostante il 70 per cento di tutti i detenuti ristretti nelle case circondariali italiane abbia commesso solo reati contro il patrimonio e, quindi, non rientrano nella fascia di chi ha commesso reati politici, mafiosi ecc., si stanno adottando misure restrittive senza discriminare il tipo di reato, con pregiudizio materiale

e morale sia per noi stessi che per la società.

Fino a qualche anno fa, grazie ai provvedimenti emanati dal Governo (misure alternative alla detenzione e relativi benefici), nelle carceri si cominciava a respirare un clima più sereno e più disteso; si parlava di «reinserimento» in una società migliore e si sperava in una vita più tranquilla. Tutto ciò, purtroppo, oggi è svanito a causa di un sistema troppo oppressivo e restrittivo. Si vuole, infatti, migliorare la società all'esterno facendo a meno di tutti coloro che, con il prezioso contributo della loro esperienza, possono partecipare al miglioramento della società stessa.

Tutto ciò non vuole essere una critica, ma l'espressione di un desiderio che gli organi competenti prendano atto di tale situazione e riflettano sui problemi essenziali e sociali che si pongono.

I MALI DI UNA SOCIETÀ CHE NON GUARDA AL FUTURO

DISAGIO GIOVANILE, DROGA E AIDS

Leggo da «Progetto Giovani 93», realizzato a cura del Provveditorato agli Studi di Enna: «Ci chiedono di star bene con noi stessi; e come potremmo vivere sereni e contenti quando sappiamo che ci aspettano la disoccupazione e l'emigrazione? Ci chiedono di star bene con gli altri; e come potremmo, quando sappiamo che gli altri sono i nostri antagonisti e spesso sleali (raccomandazioni, bustarelle e altri raggiri negli affollati concorsi di tutti i tipi e di tutti i livelli)? Ci chiedono di star bene con le istituzioni; e come potremmo quando le sentiamo lontane, burocratizzate, arroccate in sé e amministrare come le famose *baronie* universitarie?»

Sono i nostri giovani che parlano. Essi si rendono conto che la scuola è l'unico mezzo che hanno per realizzare la loro umanità e prepararsi con serietà alla convivenza civile e alla solidarietà; per questo chiedono agli insegnanti di svolgere il loro ruolo sociale con competenza professionale e umanitaria, evitando di burocratizzarsi, istituendo un rapporto dialettico in un colloquio franco con gli studenti. Ma dal complesso delle loro considerazioni si rileva chiaramente una realtà che confina a livelli piuttosto bassi il benessere dello stare a scuola.

Un dato della ricerca appare significativo. Alla domanda: «Al mattino quando ti svegli e ti prepari per uscire, solitamente quale sensazione provi alla prospettiva di dover affrontare un altro giorno di scuola?» Una notevole maggioranza di studenti (48,2%) ha risposto: «Né contento, né scontento, mi lascia indifferente»; abbastanza contento si è dichiarato il 25,7%, abbastanza scontento il 13,6%, disgustato l'11 e 1%, felice e soddisfatto solo l'1,4 per cento.

Emerge con altrettanta chiarezza che questi nostri giovani avvertono drammaticamente la mancanza di certezze nei rapporti umani e sociali, di punti di riferimento, di dialogo, di modelli di comportamento, di prospettive. Fattori, questi, propulsori di quella tensione ideale e morale che occorre per formare personalità stabili, per acquisire capacità di autonomia personale, per un sano equilibrio psicofisico e sociale. Fattori

che, purtroppo, famiglia, scuola e società di oggi sono spesso incapaci di esprimere in modo convincente.

Mi viene da pensare a quello spaccato di vita quotidiana che è il libro *Cuore*, che con concretezza più che pittorica ci presenta una realtà ben diversa dalla nostra, segnata da condizioni di vita economicamente disagiate, ma saldamente incardinate su alcuni valori essenziali: la dignità del lavoro (di qualsiasi tipo, anche il meno qualificante), l'abnegazione e la dedizione totale dei genitori verso i figli, la generosità e la riconoscenza dei figli verso i genitori, l'amore per la patria, la solidarietà tra coetanei talmente grande da ridimensionare il disagio anche ove sussisteva-

////////////////////

CON LA DROGA NON SI SCHERZA

Mi chiamo Giovanni, mi trovo rinchiuso nella Casa circondariale di Enna a causa di un'esperienza personale che mi ha spezzato il cuore.

Mi rivolgo a tutti voi, ragazzi, che fate uso di sostanze stupefacenti, invitandovi a lasciar perdere questo "veleno" che vi rovina la salute e fa molto soffrire i vostri genitori, che vi amano e sono le uniche persone a sostenervi nelle difficoltà.

Anch'io sono un ex tossicodipendente e, credetemi, ho perso le cose più care che avevo al mondo; innanzi tutto ho perso la mia famiglia e ho perso anche mia moglie per colpa di questa maledetta polvere che me l'ha portata via per sempre. Povera, cara Alessandra!

Adesso vivo nel ricordo dei momenti belli che abbiamo trascorso insieme e non potrò mai dimenticarli. Saranno sempre nel mio cuore insieme a lei. Ringrazio Dio per avermi aiutato ad uscire fuori da quel tunnel maledetto in cui ero entrato e ne sono fiero perché ce l'ho fatta da solo.

Concludo raccomandando a voi giovani di non farvi trasportare da questa maledetta droga: essa vi rovinerà la vita e vi allontanerà dagli affetti più cari.

Ringrazio la Direttrice per avermi dato l'opportunità, attraverso questo giornale, di raccontarvi la mia esperienza negativa che vuole solo avere l'intenzione di farvi riflettere e capire il bene che rischiate di perdere intraprendendo quella tortuosa strada.

GIOVANNI LOSENGO

no fattori emarginanti, l'esemplarità dei docenti, il rispetto e la stima che riscuotevano da parte degli allievi, la giusta considerazione per l'impegno e per il merito. Mentre gli aspetti devianti assumevano una rilevanza patologica eccezionale: il padre alcolizzato e lo scolaro delinquente, pur nella loro umanità, rappresentano dei casi limiti, in quel contesto sociale.

Erano valori, quelli, per cui fino a non più di 40 anni fa valeva bene la pena di vivere e perfino di morire. Erano valori che la società del benessere e dei mass-media ci ha abituati a mettere da parte, per dare posto al consumismo, alla competitività sfrenata per il successo, il potere, il denaro, all'individualismo esasperato.

Risale agli anni intorno al '68 la contestazione giovanile dei modelli di comportamento proposti ed imposti dalla società.

E' il primo momento dell'accostamento dei giovani alla droga, nel quale prevale il consumo della cannabis e dei suoi derivati, che acquistano nella valutazione dei giovani il potere di stabilire e di facilitare i rapporti interpersonali nonché di esaltare amicizie e relazioni conviviali.

Analoghe connotazioni assume, all'inizio degli anni 70, il consumo delle droghe pesanti, delle quali non si conoscono ancora perfettamente gli effetti deleteri sull'organismo umano.

Molti giovani affrontano i rischi connessi all'uso di eroina con lo spirito della volontaria trasgressione all'ordine sociale voluto dagli adulti, fortemente contestati.

La seconda fase di diffusione della tossicodipendenza è situabile intorno alla metà degli anni 70: la mancata realizzazione dei sogni e della speranza del '68 determina una profonda delusione nelle giovani generazioni, che vengono a trovarsi in una situazione di profonda incertezza e di disorientamento sia rispetto alle sicurezze di ieri, che rispetto alle speranze di domani.

Gli adulti, soprattutto nel loro ruolo di genitori, vengono individuati come fortemente inadempienti

AGATA BLANCA

(continua nella pagina seguente)

(continua dalla pagina precedente)

ti e accusati di trasmettere ai figli beni materiali e consumismo più che modelli e valori, dei quali i giovani avvertono la mancanza.

Soprattutto i giovani che avevano perseguito certezze si ritrovano in una società che va mutando atteggiamenti e strutture economiche e sociali; mentre divengono sempre più precarie le loro possibilità di inserimento nell'attività lavorativa, aumenta il loro disorientamento generale.

Si verificano in questo momento le condizioni favorevoli per l'ingresso della criminalità organizzata nel mercato illecito degli stupefacenti; essa è attirata dagli inusitati guadagni realizzabili nel turpe circuito nazionale e internazionale.

Sono anni di grande espansione della droga in Italia, anni difficili, durante i quali i giovani rafforzano i loro atteggiamenti di ripulsa verso le classi dirigenti, sempre più fortemente contestate, perché ritenute estranee ai loro interessi culturali ed esistenziali.

L'uso della droga viene motivato come un momento di chiusura in se stessi, nonché di ricerca di solidarietà e di reciproca protezione tra gli appartenenti alla stessa generazione.

La terza fase è collocabile tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80.

Fra le varie possibili condizioni di rischio per l'accesso di giovani all'abuso di stupefacenti, perdono di importanza le situazioni familiari, le appartenenze di classe sociale e di status personale.

I giovani che fanno uso di droga ostentano atteggiamenti di indifferenza verso la società degli adulti, nonché una certa ansia di inserimento nel mondo del consumismo più esasperato.

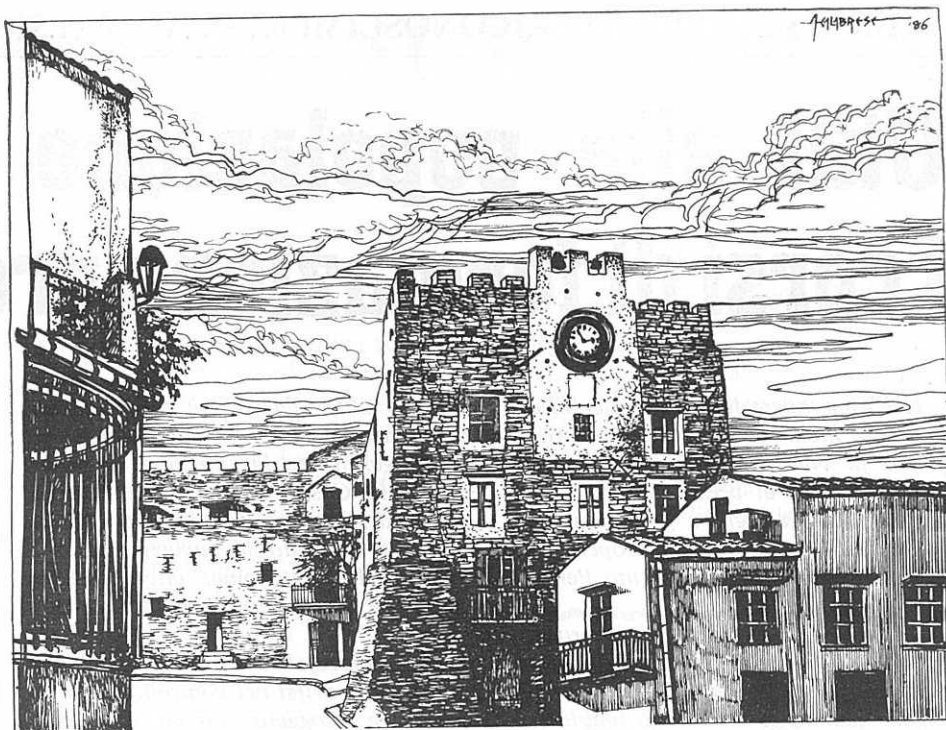
In questa fase si abbassa sempre più l'età del primo approccio con la droga:

- si diffonde tra le giovani donne l'abuso di stupefacenti, che inizialmente era quasi esclusivo e triste privilegio dei maschi;

- aumentano i casi di approccio diretto all'eroina e conseguentemente si aggravano i danni psicofisici sui giovani;

- la presenza di tossicodipendenti si estende ai piccoli centri e in famiglie di tutti i ceti sociali, comprese quelle con caratteristiche considerate non a rischio.

I giovani tossicodipendenti diven-



Castello Aragonese di Marone, disegno di Antonio Calabrese

tano sempre meno comprensibili e motivabili. Dilaga un fenomeno di passivo consumismo di *droga pesante* e continuano a crearsi per i giovani tossicodipendenti situazioni di disagio, che essi stessi tendono a rendere compatibili con le esigenze della quotidianità della vita familiare e sociale.

Nasce così un più evoluto tipo di tossicodipendente: egli cerca di utilizzare le sue maggiori conoscenze per continuare l'uso della droga (che tenta di controllare, non volendo nel

contempo rinunciare alla famiglia, alla scuola, al lavoro, all'attività sociale), mentre cerca d'altra parte, di riaprire il suo rapporto con gli adulti e con le istituzioni in genere.

L'esperienza ci conferma che questa presunta possibilità di autocontrollo e di gestione moderata dell'uso di stupefacenti rimane soltanto una aspirazione irrealizzabile e irrealizzata nella quasi totalità dei casi.

AGATA BLANCA

(continua al prossimo numero)

Siamo un pericolo anche dietro le sbarre?

Mi trovo da poco in questo Istituto, ove sono già stato nel 1990, e con tanto stupore devo dire che è molto cambiato da quell'anno. Leggendo il «TAM-TAM» sento di potere liberamente esternare il mio pensiero.

Io mi trovo nella sezione ove siamo tutti ristretti perchè ritenuti pericolosi sociali. Ma chiedo chi ci definisce così: il signor Martelli?

Se noi abbiamo sbagliato, stiamo pagando con la detenzione, ma non vedo giusto che ci si venga ulteriormente a togliere la possibilità di socializzare almeno all'interno del reclusorio. Perchè non possiamo incontrarci nemmeno con altri detenuti come noi, perchè il decreto Martelli ci definisce pericolosi sociali.

Io lodo la Signora Direttrice per il suo interessamento verso i detenuti che vogliono inserirsi e partecipare ai corsi professionali, alle attività sportive e la-

vorative, ma tutto questo per noi del «1° piano» è impossibile, grazie sempre al decreto Martelli. Per cui io, con tanto stupore mi chiedo: ma dove è finita la giustizia? Perchè non dobbiamo essere dei detenuti comuni e poter comunicare con tutti quanti? Perchè dobbiamo avere il marchio di criminali incorreggibili?

Forse peggiori criminali sono tanti pubblici amministratori e politicanti che hanno ingannato il popolo italiano, portandolo con vuote promesse di libertà ai margini di un precipizio. Sono loro i veri mestatori della società civile, sono loro i maggiori colpevoli. Perciò, non fateci scontare inumanità la nostra pena, non emarginateci ulteriormente dentro il carcere e non privateci dei benefici che una legge meno restrittiva e più umana consentiva per il futuro reinserimento sociale dei condannati.

SALVATORE FERRANTE

UNA LETTERA DI RICONOSCIMENTO AL PRESIDENTE DELL'E.N.F.A.P.

Utili alla popolazione carceraria i corsi di formazione professionale

Nell'apprendere le gravi difficoltà che in questo momento, difficile per tutti, segnano la vita dell'ENFAP, desidero attestare a Lei e al personale che La collabora il mio sincero e grato apprezzamento per l'ormai decennale opera svolta all'interno di questo Istituto Penitenziario.

Mi piace ricordare come il progetto iniziale di fare del carcere un «centro di recupero sociale» sembrava quasi un sogno, quando ci avviammo timidamente con le prime esperienze formative nella Casa circondariale di Enna.

Anno dopo anno è cresciuta in tutti noi la coscienza di operare nel senso giusto; la coscienza di operare tutti insieme nell'intento comune di rendere un

servizio utile alla società e nel convincimento comune che il sistema penitenziario garantisce la funzione consegnatagli dalla Costituzione solo se, al termine della pena, i soggetti a noi affidati avranno maturato la capacità di compiere scelte autonome, alternative rispetto ai circuiti criminali, da cui provengono.

In sostanza, la funzione del carcere non può esaurirsi nel controllo, in forza del quale i soggetti non possono delinquere; deve andare oltre, perché è importante, soprattutto, che quei soggetti, una volta espiata la pena, non vogliano più delinquere. Va detto in proposito che l'ambiente dei detenuti ha risposto con impegno e disponibilità inaspettate

alle proposte formative, anche perché la professionalità degli insegnanti si è via via andata qualificando nella specificità del rapporto che hanno saputo instaurare con gli allievi (la cui condizione presenta aspetti umani e sociali del tutto particolari)

I risultati non si sono fatti aspettare, tanto da indurci ad incrementare la quantità dei corsi nel penitenziario, che quest'anno sono stati portati al numero di cinque:

- 1) Corso per elettricisti;
- 2) Corso per costruttori di infissi in alluminio;
- 3) Corso per fotografi;
- 4) Corso per tipografi;
- 5) Corso per operatori di computer.

Altre soddisfazioni ci sono venute dal riscontro che le attività formative di recupero sociale hanno avuto nella pubblica opinione e sulla stampa. Lo testimonia la documentazione, che si riferisce alla lunga e proficua opera dell'ENFAP e dei suoi corsi professionali per l'ambiente penitenziario.

Alla luce della nostra positiva esperienza sono molto fiduciosa che l'impegno comune, orientato ad un fine comune (il riscatto civile e morale di tanta parte della nostra società), possa proseguire ancora nel tempo a beneficio di tutti. Con questo auspicio La saluto cordialmente, unitamente a tutti i suoi collaboratori.

CASA CIRCONDARIALE DI ENNA
LA DIRETTRICE, AGATA BLANCA

”COMMIS DI CUCINA” NELLA CASA DI NICOSIA

Nella Casa circondariale di Nicosia, l'E.N.F.A.P. ha organizzato corsi professionali per «commis di cucina» e per «operatore serigrafo», che hanno dato esiti favorevoli, sia per la preparazione degli insegnanti, sia per l'impegno partecipativo dei corsisti, dimostrando ancora una volta che le attività rieducative sono un modo per sentire la società civile vicina a noi.

Soffermandoci sul primo corso, rileviamo che l'arte culinaria non è semplice come si pensa. Non sempre allievi spreparati sono in grado di capire alcuni termini nel loro giusto significato, ma con l'aiuto degli insegnanti si è riusciti a realizzare ricette anche difficili e a cucinare piatti veramente raffinati.

I corsi professionali hanno confermato la loro utilità perché permettono di studiare e approfondire nozioni che certamente non si apprendono alla scuola dell'obbligo. Sono anche un modo per socializzare in un reclusorio e parlare di problemi di grande attualità, come l'inquinamento ambientale, l'A.I.D.S., la droga, la giustizia, ecc.

Non bisogna poi trascurare il fatto che il titolo acquisito a fine corso dà la possibilità di un inserimento futuro nella società: dopo avere scontato la

pena, si può aprire anche così la prospettiva di dare una svolta alla propria vita.

Anche se non tutti sono in condizioni di farlo, per varie ragioni, studiare è importante. Cultura e cucina vanno di pari passo: il cuoco non si deve limitare a cucinare una pietanza; egli non si limita a svolgere un lavoro meccanico. Deve avere una certa cultura, deve conoscere la cucina e il suo ambiente naturale, oltre quello sociale, e deve sapere aggiornarsi, perché nel mondo di oggi tutto cambia rapidamente: i continui progressi tecnici si riflettono anche sul gusto, creando nuove abitudini.

Il pasto è un momento molto importante: crea legami familiari e sociali, favorisce il dialogo e allenta le tensioni dovute ad una pesante giornata di lavoro.

Non sarà retorico affermare che corsi professionali come questo danno nuove possibilità di comunicare, di incoraggiare specialmente giovani temporaneamente privati della libertà, di insegnar loro un valido mestiere e, di conseguenza, aiutarli ad esprimere la loro personalità. Ma soprattutto li aiutano a non sentirsi abbandonati o inutili alla società civile.

M. R.

LA MIA RABBIA...

Chiuso dentro quattro mura a respirare cemento.

Giorno e notte. Questa è la mia tortura, solo le sbarre e le mura possono dirvi quanta rabbia ho in cuore. Chiedo vendetta? No. In un deserto di pianto cerco il perdono.

Non a te, magistrato, nemmeno a te, secondino, né a voi che mi avete voluto male dal giorno che mi avete fatto imprigionare. Ora, compagni di cella, compagni di sventura, se mi vedete piangere, non piango per paura. Piango solo per amore.

ANTONINO COCI

AD UNA MADRE SI PERDONA!

Del primo anno della mia carriera, vissuto in un istituto di pena della Sicilia, ricordo un episodio che è rimasto indelebile nella mia mente di donna e di madre.

Una nostra detenuta fu chiamata a colloquio e la accompagnai. Precedentemente mi aveva raccontato qualcosa del suo passato. Sposata giovanissima, a sedici anni, con un architetto e poi separata per seguire un imbianchino che aveva conosciuto in occasione di un lavoro che questi aveva eseguito a casa sua, aveva abbandonato il marito con due figliolotti in tenera età.

Ma l'imbianchino era un poco di buono e, dopo alcuni anni di vita stentata, la indusse a rubare insieme a lui in alcune gioiellerie, fingendo di entrarvi come cliente. Infatti si trovarono a scontare insieme una pena per furto.

La detenuta era una donna bionda sui trentacinque anni, di bell'aspetto, un tipo elegante, ma riservato. Quel giorno faceva colloquio con il convivente e con la madre di questi. Arrivati in sala, trovammo seduto un ragazzo giovane ed

elegante sui diciassette anni, dall'aspetto dolce ma quasi impaurito. Ci guardava ma non parlava. Allora i colloqui per noi della vigilanza erano uditivi e visivi, quindi dovetti assistere alla scena.

In quel piccolo camerino il ragazzo scrutava la donna; lei, seduta sulla panca di fronte, lo guardava ma nessuno dei due si decideva a rompere il ghiaccio. Ad un tratto il giovane quasi offeso, si alza e va via. La donna, seccata, a voce molto alta esclama: «Ma si può sapere con chi ho il colloquio?» A quel punto si avvicinò il brigadiere che le rispose: «Il colloquio lo aveva con suo figlio». Ed io esclamai: «Se quello è il figlio, è appena uscito, lo fermi!»

E' così fu. Poi, rivolgendomi a lei, le dissi: «Non sia dura, sia buona, non bisogna vergognarsi, siamo esseri umani e possiamo sbagliare; i figli sanno perdonare, se lui è qui, si vede che ha perdonato. Non lo faccia scappare!»

Arrivò il ragazzo e non vi dico l'espressione della donna. Lo fissò, poi, di scatto, si inginocchiò ai suoi piedi invocando: «Figlio mio! Figlio mio!» E chiedendogli perdono lo baciava con insistenza. Lui la costrinse ad alzarsi e lei continuava a baciarlo quasi a soffocarlo. Piangeva interrottamente e il pianto le impediva di parlare.

Io ero emozionatissima a quella scena, ma dopo un po' riuscii a calmarla. Il ragazzo era ammutolito. Lei cominciò a parlare e riuscì a sbloccare il figlio, il quale cominciò a raccontare le sue pene e il desiderio di ritrovare la madre che non vedeva da anni. Non ne ricordava neanche il volto non avendo neanche una foto per guardarla. Poi, alcuni suoi compagni interessati alla ricerca, avevano appreso dal giornale che la donna era detenuta in quel carcere e di lì il da farsi per arrivare al colloquio.

Lei gli chiese dell'altro figliuolo, il più piccolo, e le fu risposto che era allo scuro di tutto e che solo lui era informato, all'insaputa del padre e del fratello. Lei voleva giustificarsi per aver abbandonato i figli e diceva che il suo destino era stato folle e che ne era pentita amaramente, ma era ormai troppo tardi e non poteva tornare indietro. Prometteva che, appena libera, avrebbe fatto cambiare vita anche al suo uomo e che non sarebbe mai più ricaduta in un simile errore.

Fu un colloquio molto straziante ma mi arricchì molto: la vita insegna che alcune volte, anche se si sbaglia, c'è sempre qualcuno che sa perdonare e sa amare.

Il ricordo di questo episodio mi ha portato a riflettere e penso che sia giusto che esista una legge degli uomini (così come esiste una legge divina) che,

a volte anche a malincuore, deve giudicare e quindi emettere una sentenza di condanna. Ma l'uomo, come prossimo, l'uomo comune che non ha questo gravoso fardello da portare (la veste di giudice), dovrebbe scrutare l'animo umano per conoscere chi gli sta di fronte e meglio conoscere se stesso.

L'uomo non nasce cattivo. Impariamo ad esserlo forse spinti dalla lotta per la sopravvivenza o, forse... chissà, da raptus che annebbia la nostra mente... Ma, in fondo, ognuno di noi ha e deve avere la possibilità di riscattarsi dinanzi a Dio.

MARIA DUCA



La nostra biblioteca

La biblioteca della Casa Circondariale di Enna, rimessa in funzione grazie all'intervento della Direzione e degli educatori, che hanno provveduto ad una ordinata catalogazione e ad una funzionale sistemazione del locale, è fornita di ben 2.000 volumi e riceve giornalmente i migliori quotidiani nazionali e numerose riviste. I libri in catalogo forse sono un po' datati, ma restano sempre validi ed attuali e siamo in attesa di ricevere, speriamo presto, nuovi testi dei più prestigiosi autori moderni.

Le materie in cui sono divisi i vari volumi sono: classici, letteratura, novellistica, narrativa per la gioventù, poetica, attualità, storia, saggistica biografica, politica, geografia, diritto, educazione civica, religione, tecnica, matematica, fisica, chimica, scienze, agronomia, zoologia, nautica, lingue estere.

Dal gennaio di quest'anno sono stati richiesti in lettura dai detenuti 250 volumi dei vari argomenti, prova concreta questa del successo dell'iniziativa e dell'interesse sempre più vivo che i reclusi nutrono per le buone letture e per l'informazione culturale.

La biblioteca è a disposizione dei detenuti dalle ore 9 alle 13 dei giorni feriali e per accedervi basta prenotarsi la mattina presso l'agente penitenziario del piano di appartenenza, il quale provvede inoltre a fissare incontri con gli educatori responsabili del movimento libri. (MONICA)

Quando si è isolati dal mondo esterno

Quando, tutto ad un tratto, veniamo isolati dal mondo esterno, senza rendercene conto, ci troviamo a riflettere e tutti i ricordi della vita passata scorrono nella mente. Chi siamo? Perché e come abbiamo bruciato un tratto della nostra età migliore, della nostra vita, senza renderci conto che questa età passa e non verrà mai più?

E così i vari operatori della giustizia, impegnati al nostro recupero sociale, studiando il nostro comportamento, cercano di capire cosa ci succede. Ma nessuno può sapere meglio di noi qual è stato il vero motivo che ci ha portati a commettere l'errore per cui stiamo pagando. Solo noi possiamo capire quella specie di indifferenza del vivere che ci ha portati in prigione ed è per questo che bisogna fare scorrere di nuovo i ricordi della vita passata, per cercare di capire dove si è sbagliato e per quale motivo.

Ma, nello stesso tempo, dobbiamo andare avanti con coraggio, per guadagnare un posto in quella società, per la verità alquanto «estranea», dove, oggi, qualsiasi persona non esita a puntare il dito contro di noi. Domani, con il falso stupore di tutti, quella stessa persona, magari, si troverà inquisita, ma intanto sembra non concederti più spazio. Quanti brutti scherzi ci riserva la vita!

SALVATORE BRUNETTO

Una tossico parla con Dio

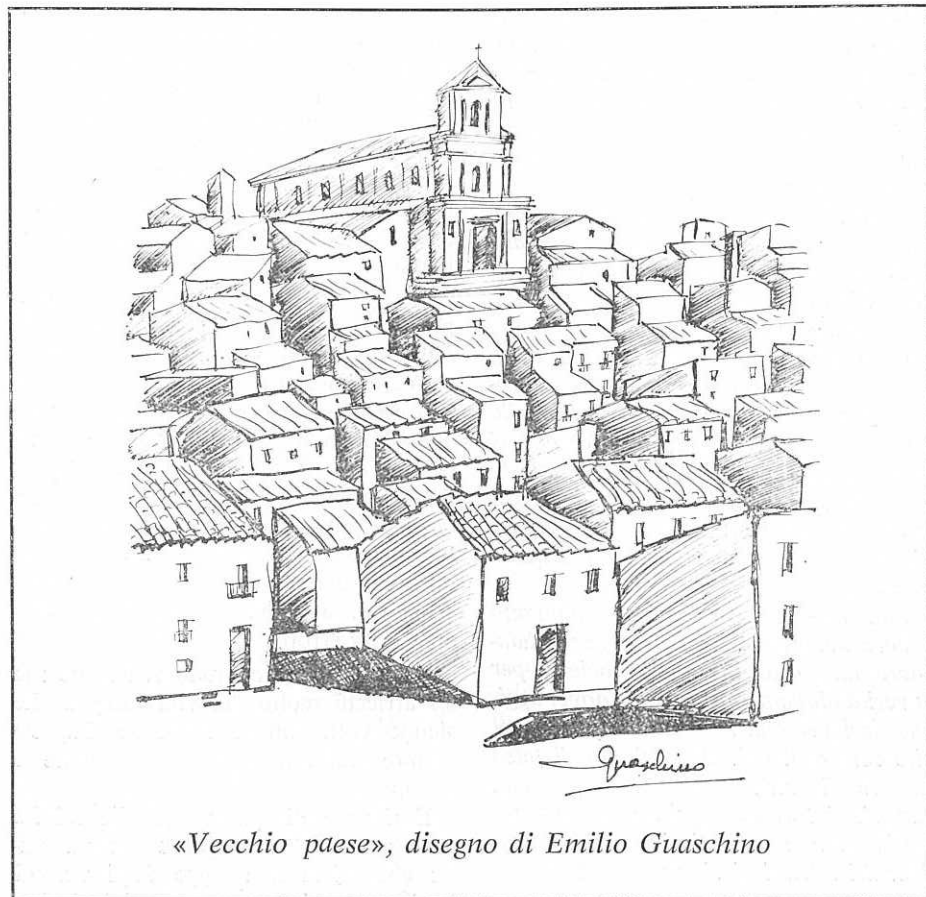


Mi hai ritrovata
seduta lungo il margine del viottolo
nudo e solitario
sconosciuto a chi lavora
a chi pensa a sé.
Ricordi?
Stavo lì a capo chino
i vestiti sporchi
gli occhi vitrei
il cuore a pezzi:
stanca di delusioni
appesantita da pensieri senza futuro!
Un pensiero fisso:
spezzare la vita
ora
subito...
Cerco nella tasca del giubbotto
ripeto: una, una sola mi basta.
Sì, una sola può bastare
ad una giovane che vuol farla finita!
Conto le bustine:
una, due, tre, quattro...
Di chi sono?
A chi devo portarle?
Chi le aspetta...?
Intanto...
mi faccio!
La testa china
la schiena curva
si scosta dal muretto...
la nebbia vela i miei occhi
cerco di alzarmi:
Francesca, Mario, Fabio,
sì mi aspettano
devo andare!
Barcollando mi avvio
verso... non so dove.
Sento che braccia forti mi sorreggono.
Sono dentro una macchina
mi sembra di volare...
Quando si aprì quel grande
portone di ferro
compresi che la polizia mi aveva ripresa.
Ero dentro per la seconda volta!
Chiedo l'ora ad una piccola donna
in divisa:
Tu la conosci, vero?
Le 2 — rispose — è notte alta!
Sì, è notte fonda, ho ripetuto
mentre dentro toccavo l'abisso...
E fu da lì che dopo tanti anni
ricominciai a parlarti
a interrogarti:
Dove sei, Dio della luce...?
Quella donna, in divisa,
mentre si avvicina

sembra spezzare il dialogo con te.
Le sue mani,
senza quei guanti aderenti
che non fanno sentire persone
ma esseri schifosi, mi toccano.
Sono pronta per la perquisizione,
dissi a me stessa.
Eccola di fronte a me,
tende verso il mio volto
quelle piccole e fragili mani,
lo liberano dai folli capelli tinti d'oro.
Subito non ho compreso
che quelle mani non erano le tue
come quegli occhi, fissi nei miei
come la sua voce. dolce, sicura,
che racchiudeva una forza
maggiore della droga:
Figlia, perché ti sei ridotta così?
Sei tanto giovane
la vita è il più bel dono,
non sciuparla, fatti aiutare, salvati!
In quel silenzio
in quelle parole
in quella immagine
tu scrivesti la più bella parola
per una giovane in agonia:
«SPERANZA».
Nella desolazione di una cella
fredda e buia
cercai di stringere, il più forte possibile,
quel dono immenso, luminoso, reale
della vita
anche se andavo incontro
alle sofferenze dell'astinenza.
Sapevo che era facile perderti

ed io non volevo;
per questo, sotto le coperte
mi stringevo a te...
Ti ho cercato, desiderato, scoperto.
Ti ho invocato come aiuto.
Ti ho scelto come compagno.
Ti ho chiamato «Padre» e tu
mi hai rivestita di grazia
hai dato forza alla mia fede
senso alle mie giornate
conforto alle lunghe ore di solitudine;
mi hai ridonata al mondo libera e pulita
capace di vincere ciò che mi vinceva:
la droga!
Il tempo della pena è finito
ho avuto la possibilità di dire grazie
a quella piccola donna in divisa
che non è passata inutilmente
nella mia vita...
Cancelli e porte si chiudono
alle mie spalle.
La speranza lotta con la paura:
dove sei, prendimi per mano,
voglio conoscerti di più,
voglio gridare la vita a chi, come me,
vuole ucciderlo.
Fammi trovare un volto amico
in questo nuovo cammino
vorrei trovarlo come quello
che ho lasciato
dentro il triste esilio
che mi rivelò Te,
AMORE ETERNO.

MONICA RACHELE



«Vecchio paese», disegno di Emilio Guaschino

LA MIA NOMINA A CAPPELLANO

Dopo che il carissimo Vincenzo Di Simone aveva rassegnato le dimissioni da cappellano della Casa circondariale di Enna, il Vescovo diocesano si trovò un altro problema da risolvere: chi mandare al suo posto al carcere. Quando Sua Eccellenza mi chiamò per un colloquio, non immaginavo che la sua scelta cadesse su di me. Ed ho accettato con vivo entusiasmo.

Le mie prime visite al carcere mi fecero comprendere il grande bisogno umano e spirituale dei fratelli carcerati, che attendevano con ansia che si riprendessero le funzioni religiose e che si potesse riaprire un dialogo franco con un sacerdote.

L'accoglienza della Direttrice e di tutti i dipendenti del carcere è stata davvero aperta e cordiale, essi mi hanno messo subito a mio agio. Mi ritornavano in mente, durante queste prime visite, le parole scritte da Gesù nel Vangelo e riportate nella mia nomina a cappellano: «Ero carcerato e mi avete visitato.»

Consapevole della mia inesperienza in questo campo, mi rivolsi al Signore per chiedergli cosa dovevo fare. In questo discernimento non poco mi hanno aiutato le parole della nostra Direttrice e degli insegnanti, educatori e operatori di polizia penitenziaria. Da tutti emerse una domanda di fondo: «Il carcere è un luogo di pena o è soprattutto un luogo di recupero?»

La risposta sembrava evidente: «E' solo un luogo di pena.» Ma la prospettiva cristiana si oppone a questa risposta categorica e crede possibile che il carcere, per grazia di Dio, diventi un luogo di promozione umana e cristiana.

Contro lo scoraggiamento facile, dopo tanta refrattarietà del sistema e forse degli stessi detenuti a questa prospettiva, la nostra fede cristiana ritiene che nella croce di Cristo, e quindi di ogni uomo, si nasconde la gloria, la salvaguardia. In ogni vita *disgraziata* si può recuperare, nell'ottica della fede, la «grazia» che salva.

La croce di Gesù, stoltezza e insipienza secondo la logica mondana, è per il credente il punto di partenza e insieme di arrivo della speranza. Non è, infatti, fuggendo dalla nostra storia personale e dai nostri problemi quotidiani che troveremo *realizzazione* ma nell'accettazione responsabile della «croce quotidiana».

In dissolvenze mai risolte possiamo vedere il volto di Cristo sofferente e il volto di ogni uomo e di ogni donna che soffre; in ognuno di loro si nasconde Cristo, la salvezza.

Un Santo che si trovava sul letto di morte, impossibilitato a ricevere Gesù Eucaristico, chiese che gli fosse almeno portato un infermo, poiché credeva che ogni sofferente è presenza di Cristo.

La sofferenza non possiamo risolverla solo nella sfera fisica; le maggiori fonti di sofferenza per l'uomo sono quelle di ordine morale e spirituale. Si tratta di guardare con occhi nuovi, quelli della misericordia.

Un primo elemento risolutivo per guardare con occhi nuovi i fratelli carcerati è quello di non giudicarli. Le parole del Signore indicano un atteggiamento di «non giudizio» nei confronti di ogni uomo. Nel Vangelo di S. Luca si legge: «Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro. Non giudicate e non sarete giudicati, non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati.» (6,36-37).

Il giudizio umano deve, dunque, necessariamente fermarsi a constatare fatti delittuosi, a registrare materialmente ciò che è visibile dall'esterno, ma non può emettere un giudizio di valore, non può affermare che il Tizio o il Caio sia buono o cattivo. In ultima analisi, questo giudizio, cadendo nell'invisibile della coscienza umana, può emetterlo solo Dio.

La giustizia umana può e deve giudi-

care sui singoli atti dei cittadini e dire se sono giusti o errati, ma non esprime giudizio sulla persona in quanto tale. Vi è infatti l'impossibilità di conoscere l'intimo del cuore umano e si deve credere possibile l'eventualità che un ottimo uomo diventi pessimo e che un pessimo uomo diventi ottimo.

Il male, in ogni sua forma, è oppressione dell'uomo che lo compie. Il profeta Baruc esorta a rivolgersi così a Dio in una situazione di bisogno: «Figli, gridate a Dio ed Egli vi libererà» (4,21). La vera liberazione non consiste nell'uscire fuori dal carcere ma nell'uscire da una logica di perversione e di morte; in ultima analisi nell'affrancamento da ogni tipo di peccato.

Per chi non sta in carcere è urgente recuperare lo sguardo di misericordia del Padre Celeste; per chi sta in carcere è necessario credere che nella sofferenza e nella prova si nasconde la croce di Cristo, che è salvezza e spinge a un superamento del passato verso un futuro carico di speranza.

PADRE PASQUALE BELLANTI

DALLA SEZIONE FEMMINILE

Proiezione di films culturali-educativi

Un pomeriggio, è venuto a trovarci in sezione un gruppo di distinte signore, accompagnate dalla nostra Direttrice, sempre sensibile e disposta a favorire le iniziative che consentono, non soltanto il contatto con l'esterno, previsto dal regolamento penitenziario, ma anche attività dirette al recupero del detenuto.

Questo voleva essere il primo di una serie di incontri per visionare dei films a sfondo socio-educativo, che riflettono situazioni ricorrenti nella vita di ogni giorno e che, chi più chi meno, abbiamo vissuto e per le quali molte di noi sono state portate a sbagliare. Una sorta di «cine-forum» organizzato in questo carcere che, pur stando in noi tristezza e rammarico per la situazione in cui ci troviamo, ci ha fatto riflettere e, contemporaneamente, ci ha fatto capire che nella vita c'è sempre tempo per rimediare: basta volerlo con tutte le forze.

Il primo di questi films è stato *Flash dance* e come tutti gli altri che sono seguiti (il più significativo, anche se un po' irrealista, è stato *Ghost*), è stato commentato da tutte noi, raccontando-

ci impressioni ed emozioni. Il film ha lanciato proprio un messaggio di perseveranza e di buona volontà nel raggiungimento delle mete che l'uomo si prefigge durante il cammino della propria vita.

E' stato senz'altro il primo di una serie di incontri positivi (ora giunti al termine) che non ci fanno sentire delle «diverse» rispetto alla società esterna. Vedere persone nuove, scambiare idee è, senza dubbio, un'esperienza di cui tutte noi facciamo tesoro.

Adesso cogliamo l'occasione per ringraziare con tutto il cuore la dottoressa Agata Blanca per tutto quello che si fa per rendere più costruttiva la nostra obbligata permanenza in questo carcere, il personale di vigilanza che la collabora e senza il quale sarebbe difficile portare avanti qualsiasi tipo di socializzazione e, infine, questi volontari che, con la loro umanità e bontà, vengono a portarci, ogni tanto, una ventata di spensieratezza e di gioia.

CATERINA, MARI, GIUSTI,
LIA, GIUSEPPINA, ROSANNA

PRIME COMUNIONI IN CARCERE

La solennità del «SS. Corpo e Sangue di nostro Signore Gesù Cristo» è un giorno particolarmente dedicato, dalla pietà cristiana, alla adorazione commossa del mistero eucaristico. Nel pane e nel vino consacrati si rende presente, nella grazia dello Spirito Santo, lo stesso Cristo Gesù che si diede a noi nel sacrificio cruento della croce e nella sua gloriosa Resurrezione.

Tale solennità si presta particolarmente per le «prime comunioni»; le chiese parrocchiali con solenni festeg-

giamenti accolgono i bambini innocenti, teneri fiorellini, tra coloro che sono ammessi a ricevere per la prima volta il corpo e il sangue di Gesù. Anche in carcere, in una cornice meno «dorata», ma non per questo di minor pregio, si sono avute alcune prime comunioni.

Da tempo alcuni detenuti che non si erano mai accostati al Sacramento della riconciliazione e al banchetto eucaristico, mi esprimevano il desiderio di riceverli entrambi. In modo semplice e del tutto

informale, ho curato che questi fratelli potessero ricevere questi due segni dell'amore di Dio.

Ho rilevato alcuni commenti che loro stessi mi hanno confidato: Marco Frazzetta, che in carcere ha frequentato la quinta elementare, faceva il camionista con il padre, trasportando frutta e carne. Egli, essendo troppo impegnato e, dice lui, «distratto», non ha mai frequentato regolarmente la chiesa parrocchiale. Sentiva, però come ci ha confessato, «la necessità di fare la prima comunione e spero anche la cresima. Nella prima confessione mi sono sentito perdonare da Dio dei miei peccati e così ho ricevuto per la prima volta Gesù».

Giuseppe Iannone, pure avendo seguito a suo tempo la catechesi ordinaria, l'aveva presa alla leggera: gli era rimasto tanto desiderio di avvicinarsi di più al Signore. Esprimendo anch'egli grande gioia per il sacramento ricevuto, si esprime con un po' di nostalgia: «Avrei avuto il desiderio che i miei familiari fossero presenti a questo momento tanto bello.»

Donatello Licata afferma che «fuori» si era preparato a ricevere la prima comunione, ma che la sua disavventura giudiziaria non gli ha permesso di prepararsi degnamente. E così ha potuto ricevere il sacramento solo per la solennità del «Corpus Domini». Per la prima volta, qui in carcere, si è potuto accostare al sacramento della riconciliazione. Questo il suo ricordo: «La prima confessione mi ha fatto sentire un po' male, mi sono emozionato...».

A distanza di una settimana dal «Corpus Domini» un altro detenuto, Francesco Mannara, ha potuto anch'egli ricevere, dopo la prima confessione, il corpo di Cristo.

Non si può fare a meno di constatare, che a distanza di due millenni circa, il Signore Gesù continua a ripetere lo stesso gesto dell'ultima cena. La cena di addio dai suoi e nello stesso tempo di «comunione». Gesù, quella sera, prendendo del pane azzimo, in tono solenne, disse: «Questo è il mio corpo» e distribuendo gli undici frammenti: «Prendete e mangiate!» Poi versò il vino nella coppa e vi mescolò un poco d'acqua, benedisse la coppa e la diede agli apostoli dicendo: «Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue, il sangue della nuova alleanza che sarà sparso per voi e per molti, per la remissione dei peccati.» Lentamente, con voce grave, soggiunse: «Fate questo in memoria di me.»

Ubbidendo a questo comando di Cristo, la Chiesa, fondata sull'insegnamento apostolico, realizza il messaggio di Cristo.

P. PASQUALE BELLANTI

CRISI... DIFFICILE DA SPIEGARE MA E' FACILE DA CAPIRE...

Sono qui a un tavolo con una sigaretta in mano, una tazza di caffè davanti. Ho bisogno di sfogarmi su questo nudo foglio, che riempirò con le mie solite cazzate. Mi sembra di avere una moviola in testa che gira e rigira come un film: il film della mia vita, con le mie esperienze (belle o brutte, penso che siano state un errore, un errore che è durato troppo). Non è che io mi... penta di quello che ho fatto, però mi chiedo come è potuto cominciare e dove sono finita.

Ma sì! Che importa? Ho sempre dichiarato che me ne frego ed è veramente quello che penso. Come può una persona come me dire: ricomincerò a vivere, ricomincerò tutto da capo? So che per ricominciare dovrei finire con la vita che ho sempre fatto. Sarebbe veramente la fine del libro della mia vita, sarebbe l'ultimo capitolo di una vita da sbandata e farei veramente un torto a me stessa se ricominciassi il primo capitolo di un libro la cui storia non sarebbe la mia, perciò meglio la morte.

Morte, come ti desidero! Ma perché tutti hanno paura di te, una paura che io non ho? Perché tutti ti fuggono ed invece io vorrei abbracciarti e farti portare via da te nel mondo dell'oblio e della pace eterna? Sì, per me non sei nera, come gli altri ti vedono, dato che dopo averti incontrata nessuno è mai tornato indietro per descriverti. Per me sei un alito di vento, oppure una brezza notturna.

Quando ti incontrerò, mi sollevarei da questa mia stupida esistenza... Ho giocato troppo con me stessa, non mi va di diventare adulta, ho voglia di continuare il gioco. Voglio rimanere bambina, rifiuto questa mia mente troppo matura, rifiuto di essere cresciuta. Vo-

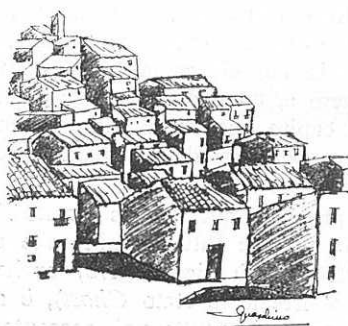
glio che la gente mi veda come una bambina, che mi sgridi e che poi mi abbracci forte, come se fossi ancora inconsapevole delle mie azioni, incapace di ragionare con la mia mente.

Vorrei essere circondata da pazzi, per impazzire anch'io, per diventare una di loro, per vivere nell'inconscio, nell'altra barricata della mia mente. Una mente che solo quelli come me capirebbero.

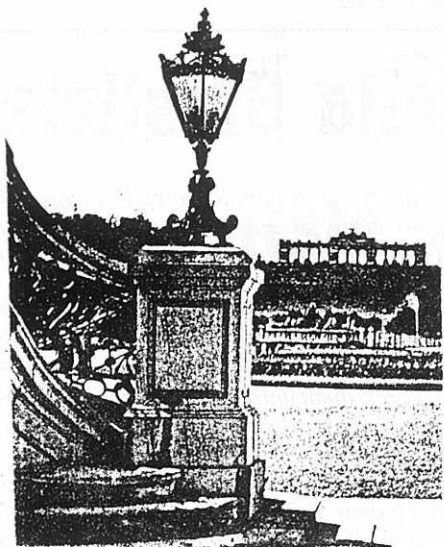
Non una briciola della mia felicità mentale e fisica cadrebbe nelle mani dei cosiddetti normali, perché non sono capaci di stringerla. Non voglio essere un robot, sono un essere umano, ho un'anima un po' pazza, ma ce l'ho e non voglio perderla e so che non la perderò mai. Solo la morte potrà portarla via. Qui rimarrà solo la carcassa di un corpo e non mi interessa cosa gli altri dicano.

Sono me stessa, una mente contorta, difficile da spiegare, ma facile da capire: sono facile ma anche difficile, sono calda ma anche fredda come il ghiaccio, però sono sempre io, e non vorrei essere nessun altro. Sono quella che sono, però a me va bene così e se tu non mi accetti lasciarmi perdere, non staremo mai bene assieme; preferisco restare senza nessuna persona attorno (che mi dia la sua falsa amicizia). Mi basta stare bene con me stessa.

MARY FERRANTE



Occorre dare una possibilità a tutti...



SERIE CINEFORUM DEL SOROPTIMIST CLUB DI ENNA

Il 4 giugno è terminato il 1° ciclo di cineforum che, iniziato a febbraio, ci ha condotto con cadenza mensile a proiettare nel reparto femminile della casa circondariale di Enna, secondo una sequenza programmata, alcune pellicole di grande richiamo ma soprattutto con tematiche che potevano permettere un dibattito, che ha seguito puntualmente ciascun pomeriggio d'incontro. Ma a parte l'interesse puramente artistico e specifico di ciascun tema legato alla visione, il contatto col Soroptimist Club di Enna ha portato all'apertura di un dialogo che giorno dopo giorno si è sempre fatto più aperto e più semplice; dialogo che ha permesso di far conoscere i propri sentimenti e le proprie aspirazioni.

L'iniziativa è stata fortemente voluta dalla direttrice, anche nella qualità di socia e coordinatrice dell'area di programma «Diritti dell'uomo: condizione femminile».

Alla fine di ogni pomeriggio tutte le reclusi, soddisfatte dell'incontro ci hanno ringraziato, aspettando con piacere la successiva visita. Ma non sapevano o forse non comprendevano che eravamo noi a ringraziarle per quello che, con la loro simpatia e la loro partecipazione, avevano dato a noi. E non posso dimenticare il dispiacere e la mestizia dell'ultimo giorno del ciclo, perché per il periodo estivo le nostre visite sarebbero state sospese, come se questo rappresentasse la spezzatura di un filo ideale di solidarietà umana, di un ponte ideale con una realtà purtroppo ancora distante.

La nostra speranza è che questo filo si possa di nuovo riannodare e che questa esperienza, o altra similare, si possa riprendere per riunire in un immaginario punto di convegno, realtà diverse ma tendenti tutte ad una parola, piccola e grande nello stesso tempo, che si chiama amore. (MORIC).

Una persona che si trova in carcere ha mille occasioni di angoscia. Tra le più dolorose, le difficoltà che la famiglia è costretta ad affrontare per la nostra carcerazione.

Se il periodo detentivo è breve, chi sta dentro fa il possibile per evitare di pensarci, confidando, il più delle volte, nella solidarietà di qualche parente più vicino o di qualche amico intimo. Ma quando il periodo di detenzione si protrae nel tempo, si soffre molto di più per l'ossessiva consapevolezza di tanti piccoli problemi che, sommati gli uni agli altri, assumono una rilevanza enorme: il disagio che affrontano i familiari per fare il colloquio settimanale, il pensiero assillante che ogni mese ci sono dei conti da pagare in famiglia...

E come se tutto questo non bastasse, le opportunità di benefici penitenziari sono talmente rare che ne possono beneficiare solo pochissime persone! Parlo, per esempio, di misure alternative, come l'affidamento in prova e la semilibertà. Ma parlo anche dell'isolamento generalizzato (per categorie e non per singole persone).

E' appena il caso di sottolineare che difficilmente le cose cambiano, finché continueranno a funzionare così. Chi

ci governa dovrebbe prendere coscienza di tutti i nostri problemi, se intende realmente spezzare il circuito di illegalità che, dritti dritti, ci conduce e riconduce in carcere... E' vero: abbiamo sbagliato! Ma non mi pare giusto che dobbiamo essere abbandonati, perché anche noi reclusi siamo persone, esseri umani, capaci di riconoscere i nostri errori e di ravvederci.

SALVATORE MARLETTA



Fangala... o in galera

Alcuni anni fa, ricordo di avere assistito ad una trasmissione televisiva alla quale partecipava il cantautore Giorgio Bracardi. Egli, con sottile umorismo, nell'interpretare alcune scenette di satira politica, intercalava, ai nomi di alcuni politici, l'invocazione «FANGALA» o «IN GALERA».

Oggi, alla luce dei fatti di cui tutti i giorni siamo spettatori, mi convinco che quei nomi non erano scelti a caso e perciò quello spettacolo assume un significato quasi profetico.

La verità è che le scenette di allora ora sono di un'attualità sconvolgente, perché tante persone che vi venivano individuate, ora si trovano inquisite per tangenti...

E' banale chiedersi, a questo punto, che tipo di persone stavano al potere. Ciò che invece io mi chiedo con insistenza è come mai, visto che sin da allora queste persone erano chiacchierate, si è aspettato tanto tempo (e tanto danno) per smascherarle.

S. I.



NUN SEMU SULI...

Quattru petri misi aggritti
ti strincinu 'nta 'na gaggia
china 'i chiantu.

Quattru mura di duluri, di pacienza,
'ngrasciati di viulenza
di cosi ca nun si virinu pi ppanza
unni sunnu i cosi giusti di la vita?
Pi sapiri chiossai 'i tutti
e' pirdutu a canuscenza,
l'omu soffri... e ca vucca canta.
Cantu di galera, di storia vera,
di faiddi arricugghiuti e mai scurdati.

Omu tristi, penza e rischi,
tuttu u munnu ti talia
e a tò fimmina t'addisia.
Frasì duci 'nta l'aricchi,
amuri beddu senza pecchi,
amuri sanu 'nta lu cori
ca dici forti: nun semu sulì, amuri!

CATERINA FERRANTE

Reg. 77 - 22-4-1991 Tribunale Enna
Aut. Ministeriale n. 596613/7.7b / 90
Direttore responsabile: Agata Blanca

Coordinatori:

Giovanni Antoci, Leli Mazzone,
Rita Sabatino

Collaboratori:

Giusy Di Gregorio, Giusy Di Prima

Redattori interni:

Mario Di Mauro
Giovanni Gobbi, Mario Strano

Lettera aperta al Ministro della Giustizia

Siamo detenuti nella Casa circondariale di Enna e vogliamo rivolgerci alla S.V. non soltanto perché occupa la più alta carica dello Stato nel pianeta giustizia, ma soprattutto per la sua lunga esperienza di operatore del diritto ai livelli più prestigiosi.

Sappiamo bene come sia difficile il mestiere di giudice, lavoro delicato, spesso complicato dalle innumerevoli leggi e leggende del nostro codice penale ed in ogni caso tanto oneroso per la coscienza chiamata a giudicare della vita degli altri; ma tutti noi, prima o poi, abbiamo sempre onestamente ammesso ed apprezzato la più profonda qualità dei magistrati, che è l'imparzialità e la serenità di giudizio verso qualsiasi imputato.

Ad una condanna segue naturalmente una esecuzione di pena, la legge è uguale per tutti, nessuno lo può francamente mettere in discussione, ma deve essere anche vero che la reclusione deve essere uguale per tutti i detenuti, nel senso che ad ognuno deve essere permesso di accedere alle normali attività del penitenziario dove viene ospitato.

Lo scopo di questa lettera-appello è di portare all'attenzione della S.V. i problemi attuali del nostro penitenziario, che inevitabilmente si ripercuotono su tutta la popolazione detenuta.

Nella nostra Casa circondariale, grazie all'insostituibile impegno degli educatori, agenti, religiosi e volontari, e alla illuminata e sicura guida dei dirigenti, muovendoci sempre nell'ambito delle leggi e del regolamento eravamo arrivati ad un trattamento carcerario giusto, umano, improntato alla massima comprensione reciproca e tutto proteso alla rieducazione, alla riabilitazione e al futuro reinserimento sociale del detenuto.

Forse non viene del tutto apprezzata, oggi, la vera importanza sociale che hanno assunto le carceri, spesso dove hanno fallito altre autorevoli e qualificate istituzioni, complice un clima generale di disgregazione socio-culturale che si vive nel nostro paese: i penitenziari, specie quelli «modello», hanno raccolto a piene mani successi impensabili in tema di riabilitazione e di rieducazione morale di individui altrimenti votati per il resto della loro vita ad un destino infame e pericoloso per se stessi e per il prossimo.

Nell'istituto ennese sono nati il comitato detenuti, una compagnia filodrammatica, una squadra di calcio che disputa un campionato esterno; innumerevoli sono state le visite ricevute da gruppi di volontariato ed altrettante le visite periodiche agli orfanotrofi e a strutture religiose per gli esercizi spirituali; infine è nato quello che consideriamo il nostro fiore all'occhiello, il nostro amato

giornalino «Tam-Tam», che rappresenta la nostra profonda e vera anima interiore proiettata al di là della cinta carceraria.

Si è inoltre riusciti, grazie alla comprensione del magistrato di sorveglianza, ad avere una delle più alte percentuali della Sicilia in fatto di permessi e licenze-premio, risoltisi tutti con esiti positivi.

Tutto quanto fin qui descritto non è nato per caso ma è il risultato di una attenta analisi rieducativa e di programmazione di vita carceraria, e questo purtroppo è stato poi travolto con l'applicazione dell'art. 41 bis e con la differenziazione dei detenuti del 416 bis, senza contare il recente D.L. 13-3-93, che, di fatto, ha provocato un'ulteriore differenziazione tra reclusi. Per questa ragione tutte le attività ricreative e socio-

culturali si sono bloccate, il lavoro di anni viene ad annullarsi e non si ha la voglia né il tempo di ricominciare tutto di nuovo.

Noi detenuti non desideriamo, né ci è possibile, entrare nel merito del recente decreto. Ma chiediamo a voce alta: per favore, qualcuno ci vuole spiegare come si deve vivere in galera? Come si debbono trascorrere le giornate o i mesi o gli anni in carcere, ed inoltre a chi dobbiamo fare riferimento per i nostri diritti di esseri umani? E, se è lecito chiederlo: «Siamo tutti uguali di fronte alla legge e alla giusta espiazione della pena o dobbiamo sentirci sempre differenziati anche quando sediamo all'interno della nostra cappella, oltre che esserlo nei nostri cuori, nei nostri pensieri e nelle nostre azioni?»

I DETENUTI DI ENNA

L'Italia è una sola, eppure...

Al Sud sono sempre delitti mafiosi Al Nord solo peccati di corruzione

Siamo tutti italiani... o no?

Gli articoli 1 e 4 della costituzione affermano che l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro, e ne garantiscono diritto e condizioni. Belle parole, ma la verità è diversa. Cresce la disoccupazione e aumentano il costo della vita ed il malessere sociale. Poi, un giorno, arriva «tangentopoli». L'inchiesta diventa telenovela e tutti i giorni ci si trova a scommettere su chi sarà il prossimo a finire tra le maglie degli inquirenti.

Al malessere popolare, che nasce a causa della mancanza di lavoro e del caro vita, si aggiunge la rabbia per il fatto che, tutti i giorni, tutti i mass-media spargono la voce che tutti i governanti ed amministratori pubblici erano e ancora sono concussori o profittatori e questo in un'Italia dove la sanità non funziona, l'economia è ferma, i terremotati del Belice e dell'Irpinia aspettano ancora una casa... E tutti i delinquenti, grandi e piccoli, diventano mafiosi! E tutte le responsabilità vanno alla mafia. Mafia... Che bella parola (si fa per dire)! E si contano a centinaia e centinaia i «mafiosi» che siedono al tavolo della «cupola» (ma quanti posti aveva il tavolo della trattativa?). Ormai non passa giorno che i mass-media non ci diano in pasto a centinaia i componenti mafiosi, specialmente i meridionali.

Tutte le mattine, dopo aver letto i quotidiani, ci domandiamo: come mai i reati commessi in Sicilia sono in prevalenza di stampo mafioso o nel migliore dei casi «associazione a delinquere finalizzata...», mentre al nord si usa il termine nobile «tangentopoli»? Perché al nord non si usa imputare i colpevoli per «associazione», quando risulta evidente che tutti sapevano di tutto? Forse perché, a giudicarli singolarmente, è più facile applicare quei benefici di legge che non sarebbe possibile applicare nei casi di associazione?

Un altro articolo della Costituzione dice: la legge è uguale per tutti. Ci si chiede, però, se gli uomini davanti alla legge siano tutti eguali... Non si direbbe, visto come vanno le cose in Italia, e non è qui il caso di tirare in ballo la questione, trita e ritrita, dell'immunità parlamentare, o di altre «franchigie» similari.

Insomma, proviamo per un momento a valutare il fatto che tutto il male della Nazione non è la Sicilia ed il Meridione. Provino, oltre che a mandarci una occupazione, a ricostruire il Belice e a far funzionare i nostri ospedali, gli asili, e le strutture pubbliche in genere. Forse, in una società migliore, sarebbe più facile per tanti nostri giovani disoccupati trovare un'alternativa... alla criminalità!

ANTONIO SCIACCA